***Prud’hon and more***

Nelle sue *Lezioni americane*, Italo Calvino definisce *Esattezza* «l'evocazione d'immagini visuali nitide […]; un linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell'immaginazione». *Icastico* (εἰκαστικός «rappresentativo»), dal canto suo, è l'aggettivo che designa qualcosa improntato a una notevole quanto incisiva efficacia rappresentativa. Ed è proprio un'icastica esattezza quella che costituisce la trama profonda delle opere di Agostino Rocco.

Riannodando i fili del contemporaneo alla tradizione della storia dell'arte del XVI e del XVII secolo, l'artista padovano si appropria della ricchezza e della purezza di stile di Hans Holbein il Giovane, ri-definisce le vermeeriane «nature morte con esseri umani» (Gombrich, 1966) come la lezione di Massimo Stanzione in una Napoli barocca post-Caravaggio, e ne fa il mezzo attraverso il quale indagare le acque anestetizzate del mondo odierno. Con forza e fascino, grazia e gravità, tecniche, soggetti e temi fanno il verso a un passato omaggiato tramite il meccanismo della riproposizione, mentre il guizzo dell'artista lavora con precisa eleganza all'introduzione di variazioni nel tessuto classico, dettagli piuttosto che elementi di disturbo, che definiscono un'atmosfera inaspettata, capace di innescare un cortocircuito della visione e del pensiero: la sovrastruttura socio-culturale dell'osservatore entra in crisi.

La distorsione come l'alterazione della figura attraverso lo sfasamento di corpi o la reiterazione di alcuni particolari, non solo costituiscono la cifra stilistica di Agostino Rocco, ma gli strumenti necessari per un lavoro di rimozione della superficialità del mondo. Nell'arte, come nella vita, «si concede sempre troppo all'abitudine, non si elimina mai abbastanza» (Kundera, 1996), non si modifica mai abbastanza. Rocco, invece, con i suoi anacronismi, pulisce ogni immagine da quell'automatismo tipico della contemporaneità che ne livella e diluisce l'espressione per restituirle forma e significato, una necessità interna se si vuole, capaci di lasciar traccia nella memoria solo a chi sa dedicar loro quell'attenzione estremamente precisa e meticolosa che richiedono. Ecco allora che quelle variazioni nella trama dell'opera attivano un rallentamento nella fruizione della stessa, educando lo sguardo alla complessità non immediata della visione.

È un lavoro di meditazione e di rielaborazione, come quello che porta avanti l'artista con i dipinti ispirati al *Portrait de jeune homme* (1850-1875, Musée du Louvre) di Pierre-Paul Prud'hon. Lontane dall'intenzionalità di essere una serie, queste opere dalla morbidezza plastica si distinguono per la loro forza conoscitiva: ogni *Prud'hon* si rivela essere il riflesso dello stato d'animo dell'artista che presenzia di volta in volta allo studio del medesimo soggetto, è fonte di un nuovo insegnamento, di un cambiamento del sé piuttosto che di una conquista tecnica; è la possibilità di analizzare, di scoprire, di riattivare un'antichità impregnata di poesia.

Attraverso le sue opere Agostino Rocco offre un rimedio alla visione abitualmente offuscata e svuotata dall'appartenenza a una collettività che fa velo con i suoi entusiasmi effimeri. E, contro ogni accademismo inconsistente e precostituito, restituisce con incisiva inaspettata grazia un contenuto a questo accidente che è la vita.

*Marta Spanò*